

Il centenario della pubblicazione dell'opera di Adamo Smith.

Nota del Socio L. LUZZATTI.

letta nella seduta del 18 giugno 1876.

Le società di economia politica di Londra, di Parigi e di Bruxelles hanno festeggiato di questi giorni il centenario della pubblicazione dell'opera di Adamo Smith, richiamando l'attenzione dei pensatori a meditare su questo volume immortale. Nel medio evo le idee di Aristotele erano conosciute pel commento di Averroè e quando i dotti poterono leggere nell'esemplare genuino gli alti filosofemi dello Stagirita penetrò nei loro intelletti, ottenebrati dalle entelechie vuote ed aride, un fascio di luce nuova e la parola viva del maestro li affrancò dalla servitù dei commentatori.

Un eguale effetto è a sperare oggidì, che il pensiero degli economisti risale pieno di riconoscenza ad Adamo Smith. Il quale nelle sue due opere intitolate: *Teorica dei sentimenti morali*, e *Ricerca delle cause della ricchezza delle nazioni* ha colto il fiore del genio scozzese, che contempera la produzione della ricchezza col culto delle idee morali e religiose e prospera serenando coll'ideale le realtà della vita. La Scozia ha risolto alcuni problemi audacissimi di economia politica colla nativa felicità della sua indole morale. Ivi le banche molteplici di emissione, le quali verso la fine del 1600 emettevano i biglietti pagabili a vista e al latore trovarono un freno salutare in quelle forze *latenti* della probità, che correggono le esorbitanze dell'interesse individuale. Non nego l'azione reciproca che la moralità esercita sulla diffusione del credito e la diffusione del credito sulla moralità; ma non v'è dubbio che le banche scozzesi devono la loro floridezza segnatamente all'azione purificatrice di quella riforma religiosa che con Giovanui Knox aveva rinnovato i costumi. La quale avvertenza giova a dimostrare che trapiantando in un altro paese l'ordinamento delle banche scozzesi, non si otterrebbero gli identici effetti se si riproducesse soltanto il *tipo economico* senza il sussidio delle *forze morali* che in Iscozia lo hanno vivificato.

Adamo Smith si educò a questo austero e alto ordine di virtù civili e di esperienze economiche e divenne un esimio filosofo, principe degli economisti moderni. Prima di lui la scienza dell'economia era un ammasso di episodi; ei vi spirò entro il genio animatore e gli episodi si trasformarono in poema. I creatori delle scienze somigliano tutti ad Omero; contessono insieme le rapsodie e formano i carmi immortali. Ma la fortuna dei grandi libri sociali, sebbene splendano di mirabile chiarezza, è pari a quella delle Bibbie. Le interpretazioni diverse ingenerano le sette; ognuno effigia Iddio e la scienza secondo la propria anima. Qual libro più evidente del Vangelo nei suoi fini morali? Eppure nel suo nome, che apre i cieli a tutti, i credenti si esiliano a vicenda dal cielo.

Adamo Smith inizia e non chiude il volume della scienza, addita e non compie il cammino delle verità economiche. Egli si contrassegna per la equanimità dei giudizi,

par la temperanza modesta del metodo sperimentale, per quel solido buon senso che abborre dagli eccessi e modera i voli della teoria astratta colle osservazioni della storia e della statistica. Imperocchè, nella filosofia nella storia e nella economia, gli scrittori scozzesi da Reid a Macaulay eccellono grazie alle idee e agli assiomi medi, che tengono conto esatto di tutti gli elementi dei quali si compone la vita degli individui e delle nazioni. Adamo Smith ha cura d'integrare lo studio dei problemi economici con gli elementi morali, politici, sociali; egli si avvede che questa potente unità della vita non si esplica con una sola teoria o colla prevalenza di un elemento sovra gli altri; e se talora formula un principio generale, astratto, informandolo alla ragione economica del tornaconto, nell'applicarlo alle istituzioni si tempera, si modifica, talora persino si contraddice. È la coscienza della realtà che ripiglia l'impero sulla mente del filosofo. Io ho preparato, egregi colleghi, un lavoro di ricerche pazienti intorno al metodo usato dallo Smith, alla qualità e all'indole dei suoi studi in relazione coi tempi nei quali viveva e collo stato attuale della scienza. Non mi sarebbe possibile darvene notizia esatta nel breve spazio assegnato ad una lettura accademica; ma giova trascogliere alcuni esempi che sono di singolare efficacia e si riferiscono a temi dibattuti oggidì, se non approfonditi, con grande calore, anche nel nostro paese. Intendo alludere al credito, ai cambi internazionali, all'azione dello Stato, all'indole della imposta.

Le leggi che governano la circolazione dei biglietti e gli avvedimenti che la devono reggere sono esposti magistralmente nel libro secondo dell'opera dello Smith. Egli, come si è detto, ebbe la singolare fortuna di poter intuire e determinare le discipline del credito ispirandosi agli esempi domestici. Le grandi istituzioni economiche precedono di consueto le dottrine degli economisti, e lo statista scozzese ragionava intorno alle forme più corrette del credito, facendo l'anatomia e la fisiologia di quegli organismi bancari che grandeggiavano nella sua patria. Vi è un'esatta corrispondenza tra le forme, i simboli del credito e i costumi sociali. Nelle società selvatiche, rozze, diffidenti il credito si esplica con la forma del pegno; il creditore non si affida di qualsiasi altra garanzia personale. Si passa più tardi all'ipoteca che acconsente al debitore l'uso della malleveria; infine gradatamente si svolgono e pigliano forma concreta le istituzioni di credito commerciale, agrario e popolare; si diffondono le cambiali, i *cheques*, i biglietti di banca, i quali spiritualizzano il credito e denotano uno stato civile e morale di società assai avanzata. Lo Smith qua e là fa cenno con efficace sobrietà di tutte queste *forze occulte del credito* e con perizia tecnica, che invano si desidera negli scrittori che lo hanno preceduto, distingue nettamente due *gradi o stadi nella diffusione dei biglietti*: la circolazione si può restringere fra commercianti o estendersi tra i commercianti e i consumatori. La maggiore o minore espansione si collega, a suo avviso, col taglio dei biglietti. I biglietti che non si spezzano in piccoli tagli mantengono la circolazione fra i commercianti; quando scendono più giù la propagano nei bassi strati della società. Dopo un esame rigoroso e comparato dei pregi e dei difetti dei due sistemi, si determina per quello che divietà i biglietti di piccolo taglio e vorrebbe che la legge intervenisse a regolare questa materia. Ma qui prevede la obiezione formidabile che trae qualità e modo dagli stessi principi di libertà assoluta e naturale che egli ha stabilito e propone una serie di dubbi alla sua delicata coscienza di economista. Ei si domanda « se sia lecito

« proibire a chiunque di accogliere in pagamento i biglietti di un banchiere di
« ogni somma qualsia, quando gli piaccia accettarli spontaneamente; o se sia
« lecito impedire a un banchiere di mettere in circolazione qualunque specie di
« biglietti, quando i suoi vicini consentano a riceverli. Tali divieti non costituirebbero
« un'offesa a quella libertà naturale che la legge ha l'obbligo di proteggere e non
« di violare? Senza dubbio, ei si risponde, i regolamenti di questa specie possono es-
« sere considerati, sino ad un certo punto, come un'offesa alla libertà naturale, ma
« l'esercizio della libertà naturale di taluni individui che potrebbe compromettere la
« sicurezza generale della società, dev'essere ristretto e regolato dalle leggi, in ogni
« specie di governo possibile, nel più liberale come nel più dispotico. L'obbligo im-
« posto di costruire dei muri divisorii per impedire la comunicazione del fuoco, è
« anch'esso una violazione della libertà naturale e precisamente della stessa indole
« dei regolamenti che noi proponiamo pel commercio di banca ». Quando lo Smith
dettava questi pensieri insigni per chiarezza e prudenza civile erano scarse e poco
conclusive le esperienze intorno al biglietto di banca, strumento efficacissimo di
prosperità e di ruine secondo il modo con cui si maneggia; ma il suo solido buon
senso si alzava alla chiaroveggenza del futuro e metteva innanzi la necessità di
una legge, regolatrice del taglio delle emissioni, in nome della sicurezza generale.
Le sue idee limpide, temperate, sane, essenzialmente pratiche acquistano maggior
rilievo dalle teorie assolute di quegli economisti, i quali asseverano che ogni uomo
nasce col diritto naturale di emettere biglietti pagabili a vista e al portatore, che non
v'è possibilità di pericolo o di ridondanza nelle emissioni, perchè la libertà corregge
ogni esorbitanza e salva il mercato, col freno del cambio, dalla carta soverchia o poco
accreditata! Sicuramente se il dolce maestro potesse risorgere, non riconoscerebbe in
tutte queste idee l'effetto salutare delle sue immortali lezioni.

La divisa di lui rispetto alle emissioni pare quella della sapienza antica: *Nullum
numen abest si sit prudentia*.

« Bisogna convenire, ei dice, che il commercio e l'industria possono levarsi più
« in alto coll'ajuto della moneta di carta; tuttavia sospesi, oso dirlo, sulle ali di
« Icaro, non sono così sicuri nel loro cammino come quando poggiano sul solido
« terreno dell'oro e dell'argento ». Tutti gli studi più profondi e recenti sul credito,
le grandi inchieste sulla circolazione compiute dalle nazioni più civili e progredite,
segnatamente nell'Inghilterra e nella Francia, conducono alle identiche conclusioni
dello Smith. Veggansi i due libri inglesi più recenti intorno alla teoria della riserva
metallica nelle banche di emissione del Bagehot e del Bonamy-Price, ove si ripiglia
e si risolve la disputa fra coloro che fanno a fidanza colle ali di Icaro e quelli che
pur librati in aria grazie al credito, non si discostano troppo dal solido terreno del-
l'oro e dell'argento. L'ufficio del credito è quello di accrescere l'effetto utile del
denaro e rappresenta nelle varie fasi della sua esplicazione una grande economia nei
mezzi di pagamento. L'Inghilterra è giunta all'apogeo e non vi è alcun'altra nazione,
la quale abbia saputo ordinare in guisa così perfetta gli ingegni bancari e gli stro-
menti della circolazione. Dalla Banca d'Inghilterra alla Clearing-house vi è una serie
di istituzioni intermedie che in vari modi sostituiscono l'azione del credito a quella
del denaro, e il Bagehot le illustra con magistrale evidenza. La macchina si è andata

perfezionando di anno in anno ed ora è giunta a condensare il grado massimo di forza. Nessuno tiene più ozioso il denaro; esso si rifeconda continuamente nel vortice della circolazione. Dalla Banca d'Inghilterra insino all'ultimo banchiere di provincia, ognuno, in qualunque momento, è debitore a vista di una somma di denaro infinitamente maggiore di quella che possiede o esiste nel paese.

È la macchina del credito coi suoi organismi delicati che provvede alla scadenza. Se si fermasse un solo istante, se il magistero delle cambiali, dei *cheques*, delle compensazioni si guastasse, vi sarebbe un fallimento generale. Ora si badi bene: questa perfezione di movimento si fonda sovra un'ipotesi acconsentita universalmente ed è che alla Banca d'Inghilterra vi sia una riserva ampia di specie metalliche e capace di supplire col denaro le deficienze momentanee del credito. Se questa ipotesi, se questa fede universale vengono meno, la macchina del credito perde la sua vitalità. Il denaro morto, sepolto nelle Banche di emissione rappresenta il focolare della caldaia, la quale sprigiona la luce, il calore e il movimento. Non hanno meditato Adamo Smith quegli scrittori di economia, i quali non danno alcuna importanza all'accumulazione della riserva metallica e si alzano in tal guisa sulle ali di Icaro da perdere di vista la terra. All'incontro la riserva metallica è una delle maggiori ricchezze; imperocchè essa acconsente e determina quell'ordinamento del credito, che è fra le principali sorgenti della prosperità nazionale. Più il credito si svolge e si perfeziona e più diviene indispensabile e pregiata la massa delle riserve metalliche, che costituiscono il denominatore comune di tutti i valori. Le Banche di emissione somigliano in tale guisa a quegli splendidi palagi di Venezia, i quali durano secolari nella loro eccelsa mole perchè poggiano su fondamenta immarcescibili di legni preziosi.

Ma dalle considerazioni economiche della circolazione lo Smith passa alle politiche e ne trae la stessa nota di prudenza nelle emissioni e la convenienza di conservare abbondanti le riserve metalliche. La ragione economica e la politica gli additano la stessa meta. « Durante una guerra infelice, egli osserva, in cui il nemico si rendesse « padrone della capitale e del tesoro che mantiene il credito dei biglietti, il male « sarebbe più grave in un paese ove la maggior parte della circolazione è di carta, che « ove si compone di oro e di argento. Lo strumento abituale del commercio (che nell'ipotesi dello Smith sarebbe di carta) avendo perduto il suo valore, non si potrebbero « più fare cambi che per baratti o col credito. Tutte le imposte pagandosi di consueto in carta, il principe non avrebbe mezzi nè per mantenere le truppe nè per « approvvigionare i magazzini, e il paese si troverebbe in condizione peggiore che se la « massa di circolazione fosse di oro e di argento. Un principe geloso di mantenere « in ogni tempo i suoi Stati in condizione di poterli difendere, deve tenersi in guardia « non solo dalla moltiplicazione eccessiva di biglietti, che è funesta per sè stessa alle « Banche che la ingenerano, ma anche cansare il pericolo di quella soverchia emissione « che mira a compiere colla sola carta la maggior parte della circolazione del paese ». Stupenda sentenza, la quale integra colle ragioni politiche la necessità economica di una legge che regoli e restringa le emissioni. Il timore di Smith non è vano; se, a mo' d'esempio, la *Comune* di Parigi si fosse impadronita della riserva metallica della Banca di Francia, la circolazione del corpo sociale sarebbe stata annientata dalla paralisi; e il Jourde, l'effimero ministro di finanze della *Comune*, che certamente non

aveva letto Smith, ebbe la coscienza di questa immensa sventura, quando contribuì a salvare le riserve metalliche della Banca di Francia. Nel campo del credito vuoi respingere ogni idea di monopolio e di privilegio; ma non si può invocare l'autorità del Maestro a favore della licenza.

Nè meno temperate e caute sono le idee dello Smith in ciò che si attiene alla libertà nei cambi internazionali o come si usa dire volgarmente, alla libertà dei cambi. Oggidì la causa del libero cambio è guadagnata e la controversia rimane ancor viva nei modi dell'applicazione. Vi è chi vuole attuarla interamente, senza alcun temperamento di tempo e di condizioni sociali; all'incontro dall'altra parte si domanda di procedere alla riforma del libero cambio con tutti i temperamenti richiesti dai fatti esistenti e anche dagli errori dei sistemi passati, i quali creano nodi di interessi importanti che non si possono tagliare colla spada, ma conviene sciogliere con la pazienza del tempo. Lo Smith, se non m'inganno, si schiera con questa seconda categoria di pensatori. Egli illustra le ragioni del libero cambio con grande copia di osservazioni profonde, nuove allora, oggi volgari. Ma gli pare che vi sieno due casi nei quali converrebbe stabilire « qualche « aggravio nell'industria straniera per incoraggiare la industria nazionale. Il primo è « quando una specie particolare d'industria è necessaria alla difesa del paese ». Per esempio la difesa della Gran Bretagna dipende segnatamente dal numero dei suoi vascelli e dei suoi marinai. Laonde è provvido e utile l'atto di navigazione di Oliviero Cromwell, il quale conferisce ai vascelli e ai marinai dell'Inghilterra il monopolio della navigazione « col mezzo di proibizioni assolute in alcuni casi e di forti balzelli « sulla navigazione straniera in certe altre contingenze ».

Qui lo Smith analizza e riassume con somma diligenza le disposizioni di quel ferreo atto, che ebbe un esempio precedente nell'atto di navigazione della Repubblica di Venezia, e si indugia con particolare compiacenza in quella parte che stabilisce il divieto di importare merci di molto volume per mare se non si traggono con vascelli inglesi dai luoghi di produzione. L'Olanda rinnovata dalla libertà di coscienza e dalla sventura accennava a divenire il grande centro di deposito dell'Europa; e Cromwell con questa disposizione approvata dallo Smith mirava, secondo l'uso crudele di quei tempi, a fiaccarne la potenza. Dallo stesso sentimento di invidia contro l'Olanda sono ispirati quei provvedimenti i quali stabiliscono che il pesce salato di ogni specie, i grassi di balena non preparati a bordo dei vascelli inglesi dovessero pagare un doppio dazio. L'Inghilterra riesciva a dominare sui mari e sulle grandi pescagioni, e l'Olanda fu vinta anche da questo formidabile e incivile ordinamento del monopolio marittimo. Qui la coscienza economica dello Smith si conturba e si fa vergognosa; ma dopo qualche esitanza e oscillazione trae accenti di ferezza dal sentimento di un sano egoismo nazionale ed esclama: Che sebbene l'atto di navigazione sia ispirato da sensi di « gelosia e di animosità, tuttavia l'odio nazionale mirava allo stesso scopo della più « ponderata saggezza, cioè all'indebolimento della marina dell'Olanda, la sola potenza « rivale che fosse nel caso di minacciare l'Inghilterra ». Non vi è dubbio che l'atto di navigazione restringe la libertà della navigazione e dei commerci, cresce il prezzo dei servizi marittimi, e quello del pesce che è una delle principali alimentazioni del popolo; « ma, secondo lo Smith, la sicurezza di uno Stato è di maggiore importanza che la sua « ricchezza e l'atto di navigazione è forse il più saggio di tutti i regolamenti che

« disciplinano il commercio inglese ». E nel libro ove ragiona della politica coloniale e intuisce le future costituzioni liberali largite dall'Inghilterra alle sue principali colonie, l'orgogliosa idea della egemonia marittima della sua patria lo signoreggia e osserva nuovamente che « l'opulenza marittima della Gran Bretagna si è estremamente aumentata dopo lo stabilimento dell'atto di navigazione ». In verità giova dichiarare che l'Inghilterra ha esitato infino al 1854 a togliere ogni traccia dell'atto di navigazione dalla sua legislazione marittima; e sebbene oggidì essa si compiaccia, e a ragione, della piena libertà, non è inutile l'avvertenza che nel 1854 essa era la imperatrice dei mari e poteva affidarsi con piena sicurezza alla libertà trascinando col suo esempio gli altri paesi marittimi. La grande trasformazione del naviglio a vela e in legno in navi a vapore e in ferro le assicurava, per ragioni naturali, una specie di egemonia e l'atto di navigazione era divenuto uno strumento nocevole.

Da questo caso lo Smith passa all'altro in cui si può giustificare una eccezione ai principj del libero scambio. A suo avviso si dovrebbe mettere « un aggravio sull'industria straniera per incoraggiare la industria nazionale, quando il prodotto di questa è caricato di qualche imposta all'interno ». In siffatta contingenza gli pare ragionevole di stabilire un'imposta somigliante sul prodotto della stessa specie spedito dalle fabbriche forestiere. Qui la parola usata dallo Smith è scorretta; non si tratta di *incoraggiare* ma di *compensare* l'industria nazionale. Taluni propongono di compensare con un dazio sulle merci estere tutti gli aumenti di imposte che aggravano le merci nazionali non specificatamente, ma per effetto dell'ordinamento generale dei tributi. Lo Smith non trova ingiusta in sè questa pretesa; ma la respinge e con ragione per la difficoltà dell'esatta calcolazione. È facile determinare il rapporto del dazio con la imposta speciale, ma sarebbe difficilissimo il determinare con precisione come il rincarimento delle produzioni per effetto delle imposte abbia a compensarsi coi dazi stabiliti sulle merci estere. Tali norme sagaci e prudenti calcolazioni regolano ancora oggidì i trattati di commercio delle nazioni più civili.

Ma se vi sono due casi nei quali può essere utile imporre balzelli sull'industria straniera per incoraggiare o compensare la nazionale, ve ne sono due altri nei quali può essere opportuno di ponderare di volta in volta prima di risolversi; sono, secondo Smith, i due casi dubi e disputabili del libero cambio. Quando una nazione forestiera chiude i suoi mercati con dazi alti o con proibizioni può essere utile persino il metodo delle rappresaglie. Le quali gli paiono una corretta politica, quando vi sia probabilità che affrettino la revocazione dei dazi elevati o delle proibizioni. Il vantaggio di riacquistare un grande mercato estero compenserà di gran lunga l'inconveniente di pagare per qualche tempo a più caro prezzo le merci estere. Tutto dipende dalla efficacia delle rappresaglie. Ma questa questione, secondo lo Smith, « non appartiene alla scienza, ma all'arte di governo, all'abilità di quell'insidioso e astuto essere che si chiama « un uomo di Stato »; il quale deve prendere norma dalle circostanze. Quanta cautela, o signori, in questi consigli! La rappresaglia è un male perchè rincarà le merci desiderate dai consumatori nazionali, ma può essere un male necessario se vale ad aprire un mercato estero. Non sarebbe inutile che questo brano dello Smith cadesse sotto gli occhi di quegli ingenui rettori di Stati, se tali per avventura possono chiamarsi, i quali vanno strombazzando ai quattro venti che essi sono pronti a concedere alle industrie estere

ogni specie di agevolanze, anche se si rifiutino alle nazionali, e spalancherebbero le porte ai prodotti forestieri se pur lo straniero le tenga chiuse gelosamente a quelli della loro patria. Il secondo caso dubbio è quando dopo un tempo più o meno lungo di proibizione o di protezione le industrie si sieno estese al punto di impiegare un grande numero di operai. « Allora, osserva lo Smith, un giusto sentimento di umanità può richiedere che la libertà del commercio sia ristorata a gradi, lentamente, con molta circospezione e riserbo. Se si abolissero di un tratto i grossi dazi o le proibizioni, potrebbe avvenire che il mercato interno fosse inondato dalle mercanzie straniere e che parecchie migliaia di concittadini nostri si trovassero privi della loro occupazione ordinaria e di ogni mezzo di sussistenza ». È vero che l'intraprenditore di una grande industria, il quale per la improvvisa diminuzione dei dazi dovesse chiudere il suo opificio, può volgere ad usi migliori il proprio capitale; ma lo Smith osserva con sagacia di uomo di Stato che tutto il capitale fisso, quello, a mo' d'esempio, immobilizzato nell'edificio, nelle macchine soffrirebbe gravissimi scapiti. « Una giusta considerazione per gli interessi di questo intraprenditore richiede che tali cangiamenti non sieno MAI fatti bruscamente, ma si operino lentamente e successivamente, e solo dopo essere stati annunziati da lungo tempo. » Questo parlare moderato e assennato fa strano riscontro con la seguente opinione di taluni ortodossissimi (1) discepoli dello Smith: Si abolisca ogni specie di dazio protettivo e immantinenti; o le industrie possono prosperare naturalmente e non ne soffriranno scapiti, o non lo possono, e allora la loro iattura misurerà i benefici de' consumatori. Questi saranno tanto più lieti, quanto più l'industria si dorrà! Le formole di questa specie rivelano una grande intrepidità teorica, ma anche una grande inesperienza delle cose umane, e certamente non discendono per li rami dallo Smith.

Il nostro autore incoraggia l'Inghilterra nella via della libertà de' cambi applicata alle manifatture; essa è già superiore alle altre nazioni nelle industrie delle lane, dei cuoj, delle ceramiche; forse non è inferiore che in quella dei tessuti di seta. Essa non può che guadagnarvi spargendo pel mondo cotale dottrine. Padrona del proprio mercato interno per le produzioni di queste industrie, colla reciprocità dei dazi miti si impossesserà anche dei mercati esteri (2). Queste osservazioni dello Smith sono profezie. La meccanica applicata alle industrie e l'abbondanza del carbone associate con le abilità tecniche incomparabili hanno dato all'Inghilterra la dittatura manifatturiera sugli altri popoli e l'abolizione dei dazi non ha impoverito momentaneamente che la industria dei tessuti di seta a Coventry e a Spithaldfields, come aveva presagito lo Smith. L'Inghilterra ha seguito i consigli del suo sommo economista; ha indugiato ad abolire l'atto di navigazione; ha fatto trionfare la libertà dei cambi nel grano che essa non produce in grado sufficiente per la propria alimentazione, e nei prodotti manifatturieri che invia in ogni angolo della terra, la quale pare troppo angusta alle colossali produzioni delle sue fabbriche. Rispetto al modo di negoziare, i suoi uomini di Stato possiedono l'abilità che lo Smith non dispregiava, e anche di recente un deputato autorevolissimo, il Cartwright, avendo chiesto al governo nella Camera dei

(1) Ricordiamo fra gli altri il Dupuit.

(2) Per studio di brevità riassumo talora lo Smith, invece che citarlo testualmente.

Comuni che si modificasse il sistema de' dazi inglesi sui vini esteri, così esiziale alla enologia italiana, il Cancelliere dello Scacchiere rispose che non era questo il momento opportuno; giacchè la diminuzione e correzione della gabella del vino premeva alla Spagna, al Portogallo e all'Italia, e bisognava vedere se si potesse operare quando si chiederanno le diminuzioni dei dazi a quegli Stati. Egli applica ora al vino la teoria sovradetta dello Smith, la quale si può esporre nella seguente maniera: attendano con pazienza i bevitori inglesi di vino estero; lo sorseggeranno a più buon mercato, quando negoziando i nuovi trattati colle potenze estere si potrà avere una diminuzione di dazi sulle produzioni manifatturiere del Yorkshire e del Lankanshire. Intanto si delizino a bere la birra nazionale!

In altra parte della sua grande opera lo Smith considera i dazi dall'aspetto fiscale con quella cura di investigazione adoperata nell'ordine economico. Sebbene il nostro autore consigli di togliere a poco a poco ai dazi ogni intento di protezione, tuttavia non vuole abolire le dogane e attende da esse un'entrata cospicua pel tesoro dello Stato. Bisogna leggere con molta meditazione i suoi pensieri intorno alla dogana. L'economista Ricardo era agente di cambio, lo Smith esercitò l'ufficio di doganiere per molti anni e parla di tutti gli avvolgimenti del contrabbando e del modo di inseguirli con la finezza dell'esperienza. Sono dolente che la brevità del tempo non mi consenta di notarvi alcune idee fondamentali. Egli prevede e determina l'importanza dei depositi franchi e de' magazzini generali, dimostra la convenienza che i mercadanti possano depositare la merce in un magazzino pubblico e non pagare il dazio che quando essa passa al consumo interno. « Se all'incontro la si riesporta per l'estero, non vi sarebbe alcun pagamento di dazio ». Ma Smith voleva che i negozianti all'ingrosso o al minuto che usano di questa forma di mercatare fossero assoggettati alla visita e all'ispezione degli ufficiali di dogana e obbligati a giustificare con documenti regolari il pagamento de' dazi persino per la quantità di merce contenuta nei loro magazzini o spacci particolari. Laonde non solo si sottoponeva il magazzino pubblico, secondo il costume inglese, alle registrazioni e alle ispezioni, ma anche si doveva continuare a sorvegliare la merce perchè non si frodasse lo Stato. Qui l'unghia del doganiere cancella qualche linea della libertà economica. Oggidì si vagheggia un sistema di punti franchi ne' quali è eliminata ogni registrazione e non si accorda punto col pensiero rigido dello Smith intorno all'amministrazione delle dogane. Si sono ricordati pensieri dello Smith sopra i cambi internazionali; sebbene sia evidente che oggidì i la transizione dalla protezione al libero scambio deve essere più rapida e più sincera.

Ora vorrei che mi fosse concesso di addentrarmi in una quistione più ardua e più aspra interrogando le opinioni del nostro autore intorno all'azione dello Stato. Erra chi gli attribuisce il concetto di uno Stato indifferente sulle sventure umane, ozioso contemplatore di ogni infermità e intento soltanto a proteggere la società contro la violenza e le invasioni, ad amministrare la giustizia e ad esigere le imposte. Lo Smith ammette nello Stato un terzo dovere ed è « quello di fondare e mantenere le opere e gli stabilimenti pubblici dai quali una grande società ritrae immensi vantaggi, e sono di tale specie che « non si possono intraprendere o conservare da uno o da taluni particolari, perchè, « per essi, il profitto non potrebbe giammai risarcire la spesa. Tale dovere dello Stato « esige, per adempirlo, delle spese, la estensione delle quali varia secondo i diversi

« gradi di avanzamento della società ». Tali fondazioni ed istituzioni si riferiscono segnatamente ai mezzi di agevolare i traffici e la coltura nazionale. Le dottrine di Smith intorno all'educazione non mi paiono conformi all'odierno progresso della pedagogia; ma non è questo l'aspetto da cui ora devo considerarle. A me preme far notare il metodo, lo spirito con cui egli dibatte il problema dell'azione dello Stato.

Ei si domanda se lo Stato debba occuparsi dell'educazione del popolo e in quale misura? Tutto dipende dalla condizione della società; non vi è nulla di assoluto in questo argomento. In alcune contingenze le condizioni della società sono tali che dispensano il governo da una intromissione diretta; in altre contingenze « all'incontro « è d'uopo che adopera la sua azione per impedire che degeneri e si corrompa quasi « del tutto il corpo della nazione ». E qui sfavilla una osservazione notevole. La divisione del lavoro, la cui efficacia economica è uno dei titoli della gloria dello Smith, a suo avviso immobilizza e isterilisce la mente dell'uomo in una sola occupazione. Il Proudhon col suo usato bagliore di frasi ha ripetuto la stessa idea notando che, più la divisione del lavoro progredisce e più si perfeziona l'industria a scapito dell'anima degli operai. Perciò opina lo Smith che l'educazione del popolo in una società progredita nei commerci e nell'industria richiegga le più diligenti cure dello Stato. Prima che incomincino a lavorare *lo Stato può costringere i poveri a studiare « e imporre a quasi tutta la massa del popolo l'obbligo di acquistare le parti dell'educazione più essenziali forzando ogni uomo a subire un esame o una prova avanti « di ottenere la maestranza in una corporazione o la licenza di esercitare alcun mestiere « in un villaggio o in una città cor, orata »*. Chi non ha studiato non potrebbe lavorare, secondo il concetto dello Smith. E non solo impone l'obbligo della istruzione ai fanciulli, ai minorenni, ma anche ai maggiorenni, parlando genericamente DELLA MASSA DEL POPOLO. Qui a me pare che il maestro ecceda nel rigore e che manchi allo Stato la facoltà d'imporre nei maggiorenni l'obbligo della istruzione e di collegarne l'adempimento alla sanzione crudele del divieto del lavoro. Ma la parte vitale e sana di questa proposta dello Smith, quella che si riferisce ai minorenni e alle donne, è stata posta in atto dall'Inghilterra (e in appresso dalle nazioni più civili) colla legislazione sulle fabbriche maggiori e minori, sulle miniere e sui giovanetti contadini. I *Factory Acts*, che offrono il tipo di questa legislazione, collegano colla scuola il divieto di lavorare sotto una data età e regolano le ore di lavoro dei minorenni, obbligando i capi della fabbrica e i proprietari a non occuparli se non hanno adempiti gli obblighi scolastici che la legge prescrive. E dall'educazione della mente l'autore nostro passa a quella dell'animo; ricorda che le repubbliche greche e romane « agevolando i mezzi « di addestrarsi agli esercizi militari e ginnastici; incoraggiando cotali esercizi, imponendo a tutta la nazione la necessità di apprendervi coltivavano le disposizioni marziali dei cittadini. La sicurezza di una società dipende dal carattere guerriero della « massa del popolo. Nel progresso della civiltà e dell'industria se il governo non si « dà la cura di vivificare questo spirito marziale, l'abitudine degli esercizi militari « declina e con essa il carattere nazionale ». Apostolo della pace e della libertà dei cambi non dimentica la difesa della patria. E qui segue una pagina stupenda sulla utilità che lo Stato trae dalla educazione delle moltitudini, esuberante di carità sociale. E non solo si cura del volgo, ma pensa anche che lo Stato per correggere i

lati angusti e superstiziosi delle popolazioni debba rendere universale, fra tutte le classi medie, lo studio delle scienze e della filosofia e non rifugge neppure da certa azione dello Stato nei pubblici divertimenti per temperare le malinconie e le austerità degli spiriti dei suoi compaesani fatti troppo pensai da una dottrina religiosa inesorabile e cupa, quale è quella della predestinazione di talune sette protestanti. Ad Adamo Smith l'azione dello Stato non appare, come ad alcuni economisti rigidi, una specie di contratto di assicurazione, nel quale ognuno paga un premio proporzionato ai beni che devono essere tutelati dalla protezione sociale. Il grande principio della solidarietà si affaccia alla mente dell'illustre pensatore, e a mo' d'esempio, ragionando dei mezzi di comunicazione, difende il concetto allora invalso dei pedaggi, i quali erano il corrispettivo alle spese di costruzione e di manutenzione delle strade e che vennero poi riscattate anche in Inghilterra in larghe proporzioni. E quantunque le carrozze del ricco logorino la via meno dei pesanti carri dei contadini, egli raccomanda più mite la tassa per questi ultimi. Ei desidera che « l'indolenza e la vanità del ricco contribuiscano in modo semplicissimo al conforto del povero, rendendo più tenue in tutto il paese il prezzo del trasporto delle merci pesanti ». E altrove parlando delle imposte esce fuori in questa sentenza, che sarà il martello dei futuri suoi commentatori ortodossi. « Non è fuori di ogni ragione che i ricchi contribuiscano alle spese dello Stato, non soltanto in proporzione della loro rendita, ma ancora di qualche cosa al di là di questa proporzione ». Qui il Garnier, uno de' fedeli discepoli e commentatori, spinge l'ardire sino ad esprimere il rammarico che il maestro non si sia indugiato con maggior cura a spiegare il senso delle sue parole. Le quali anche senza suscitare l'arduo problema e non ancora risolto dalla scienza dell'imposta proporzionale e della progressiva, ci pajono abbastanza chiare e accennano a quel vincolo che collega nell'umano consorzio l'ignoranza alla coltura, la povertà all'agiatazza. Lo Stato moderno in nome di questo vincolo di solidarietà ha doveri gravi e molteplici anche verso i nullatenenti, i quali non pagano alcuna imposta. Lo Stato è un legame di giustizia e di progresso, di difesa e di carità: è la grande solidarietà de' ricchi e de' poveri, dei colti e degli ignari. I nullatenenti partecipano ai benefizi dello Stato (carità, igiene, istruzione, vie di comunicazione ecc.), e sono eguali dinanzi allo spirito della patria come dinanzi a quello di Dio.

Da questi soli fatti che ho tratto fedelmente dal volume che cercai con lungo studio e con grande amore apparisce in tutta la sua mirabile equanimità di dottrine l'ingegno di Adamo Smith. Come tutti i sommi pensatori, ei non appartiene a nessuna setta, a nessuna scuola; è sereno e disinteressato nelle ricerche come la verità; non cristallizza la scienza nelle entelechie e nelle categorie apodittiche, assolute, ma ne vivifica le formule adattandole col metodo di osservazione alle condizioni sociali. Ei non appartiene a quella schiera di pensatori estremi, i quali, in ogni azione dello Stato vedono un'offesa alla libertà e per lui lo Stato non è soltanto un organo di giustizia, ma anche di progresso, il quale coll'azione sua completa integra la deficiente attività dei cittadini allo scopo di promuovere quelle grandi istituzioni che gli individui non saprebbero o non potrebbero nè fondare, nè mantenere. L'indole, il numero, le modalità di queste istituzioni non si possono determinare a priori; è l'esame dei fatti, il senso storico che le denota e le classifica. Ogni

secolo, ogni nazione ha la sua vocazione particolare. Quando Adamo Smith scriveva il suo libro immortale, la meccanica applicata alle industrie non aveva ancora suscitati quegli immensi opifici, i quali hanno posto dinanzi allo Stato tanti nuovi e formidabili problemi igienici, morali ed economici. Ma non vi è dubbio che egli non avrebbe voluto che lo Stato ne attendesse la soluzione spettatore impassibile.

Parlando dell'educazione, come si è detto, invoca una grande tutela della pubblica autorità nei paesi dediti alle industrie, perchè la divisione del lavoro ottenebra e sminuisce le facoltà intellettive degli operai. Ed egli non aveva ancora vedute le applicazioni più razionali ed estreme della divisione del lavoro in un opificio mosso dal vapore. Egli non aveva veduto ancora il bambino o la donna intesi tutto il giorno a seguire i colpi della navetta di più telaj meccanici, spossati dalla consuetudine con quell'indomabile gigante di ferro!

Non vi è dubbio che la gloria principale e la più fulgida di Adamo Smith è la teoria della libertà economica opposta, a guisa di sfida magnanima, ad un mondo artificiale di illegittime intrusioni dello Stato, di privilegi e di monopoli. La libertà era la verità, la sapienza nell'ordine ideale e nell'ordine pratico. Mentre lo Smith preparava ai popoli della terra il codice delle libertà economiche, Watt scopriva il vapore e lo si applicava agli opifici creando la meccanica industriale. Era un mirabile accordo di scoperte economiche e fisiche che si aiutavano a vicenda. Senza la libertà dell'industria la meccanica industriale non poteva aver le occasioni di svolgersi e prosperare; senza la meccanica industriale le applicazioni della libertà economica non avrebbero potuto centuplicare la potenza della produzione. E mentre la scienza economica e la meccanica preparavano quei meravigliosi trionfi ai quali prende parte orgogliosa il nostro secolo, i volghi di tutta Europa alzavano la testa dalle secolari oppressioni, domandavano il loro posto al sole della libertà politica, acuiavano i loro desideri di benessere morale ed economico, preparavano i milioni di consumatori agli opifici giganteschi animati dalla libertà economica e dal vapore. I *descamisados*, i *sansculottes* domandavano di vestirsi e usciva la veste a buon mercato dai cotonifici dell'Inghilterra animati dal genio di Smith e di Watt. L'industria moderna è opera di esperienze fisiche ed economiche.

Seguendo tali tradizioni gloriose del maestro nostro la scienza economica può intuire nuove verità, correggere le sue formole, completarle coll'osservazione dei fatti che si svolgono nel mondo. La scienza economica, al pari delle altre scienze sociali, è sottoposta oggidì ad un immenso e minuto processo di revisione e di rettificazione. Scoperte le verità prime e fondamentali, tutte le discipline si ripiegano in sè stesse e studiano gli *attriti* e i *limiti* che soffrono nelle loro applicazioni i principi astratti ed ideali. Il primo pubblicista belga vivente, Émile de Laveleye, diceva testè al banchetto degli economisti di Londra, che la libertà economica applicata alla produzione della ricchezza aveva trionfato da per tutto e che la prima parte della scienza, la quale costituiva il programma di Smith, è esaurita.

Se il principio del *lasciate fare* e del *lasciate passare* costituisse la sola sostanza della scienza economica, la scienza trionfando si è già consumata da sè nelle nostre società moderne. *Consummatum est*. Ma come osserva il Laveleye vi è la seconda parte della scienza, quella della *ripartizione della ricchezza* che domanda oggidì un'indagine

profonda e si attiene al progresso economico delle classi lavoratrici. È compiuta la parte negativa e distruttiva delle riforme economiche, ma rimane ancora ad iniziare un'opera di riforma positiva e ricostruttiva, nella quale le istituzioni sociali, politiche, religiose e lo Stato devono avere la loro parte. In questo compito il genio dello Smith prevenendo i tempi, manda faville sin dalla fine dello scorso secolo; e da esso piglia qualità e modo l'opera *sociologica* del legislatore moderno, la quale deve distinguersi dal *socialismo*. I caratteri principali di questa legislazione sociale sono essenzialmente smithiani, e ci pajono i seguenti. Vivissima aspirazione a migliorare le condizioni delle classe lavoratrici; cura costante a conciliare fra loro i vari elementi sociali dei quali si compone la vita; indagine esatta dei mali che si vogliono sterpare e dei beni che si vogliono promuovere; azione dello Stato ben ponderata, nè soverchia, nè fiacca, ma esattamente proporzionale al grado di efficacia che la retta osservazione delle cose consiglia per integrare colla sua azione la deficiente operosità e l'inettitudine delle forze individuali.

In tal modo la scienza economica nè si esaurisce nè si consuma; le è ancora assegnato un compito immenso; essa deve investigare nel fitto e buio intreccio degli umani interessi la parte equa e predominante che spetta alla libertà, quella minore e mutevole che appartiene all'autorità; queste due forze alterne che si contendono il governo della società. Kant nella critica della Ragione pura osserva che la colomba levandosi a volo sarebbe disposta a lagnarsi della resistenza dell'aria; ignara che essa deve a quella resistenza se può reggersi in alto colle ali. Questa similitudine può affigurare quell'attrito perpetuo e necessario della libertà e dell'autorità, nel quale la scienza economica si è faticata infino ad oggi e s'affaticherà nell'avvenire. *Hoc opus, hic labor*, in ciò sta la sua nobiltà e la sua gloria.
